

A quella sorta di cultura stracciona del berlusconismo che però ha saputo mettere insieme tante cose, noi cosa opponiamo?

Solo l'indignazione? Oppure qualcosa che non può non avere al suo centro, una nuova e moderna "cultura del sociale"?

# Umbria, ripensando la storia dal mio colle

ALFREDO REICHLIN

Da Collicello si vede tutta la conca che va da Narni a Terni. Sullo sfondo il Terminillo e più a ridosso le dolci colline che portano a Sangemini. La torre di questo vecchio borgo fortificato (ormai parte della casa di Giuliano Procacci) era una prima difesa della guelfa Amelia ed è costruita in modo da fronteggiare Forte Cesare e Castel dell'Aquila, avamposti della ghibellina Todi. Se salgo in cima ad essa riesco a vedere Acquasparta e tra le sue case il palazzo rinascimentale dove Federico Cesi fondò insieme a Galileo Galilei l'accademia dei Lincei. Ma Amelia non si vede. È coperta da una serie di costoni (la "macchia", la chiamano i colcellini), e in mezzo a questi, in alto, c'è la mia casa. Una casa quadrata tutta di pietra costruita quasi due secoli fa sulla roccia viva da una famiglia di contadini-pastori, e che è circondata da un bosco di querce e lecci che si estende per chilometri: praticamente senza interruzioni, dal ciglio della vallata del Tevere che forma il lago di Corbara alla vecchia strada interna che unisce Amelia e Orvieto. Gli abitanti di Collicello non arrivano a duecento e qui, durante la guerra, visse nascosto Piero Calamandrei.

Sono arrivato a Collicello quasi 30 anni fa in una giornata particolare. Era il giugno del 1976 subito dopo quel voto in cui il Pci arrivò al 34 per cento. Venivo dalla Puglia e la sera prima parlavo nella piazza di Taranto travolto da una marea di popolo che sembrava un fiume in piena. Mancavo da casa da settimane e non sapevo che mia moglie, vecchia amica di Procacci, aveva affittato qui la casa di campagna di don Domenico, il parroco, come luogo di ripo-

so. 30 mila lire all'anno: senza luce e con l'acqua che si tirava dalla cisterna con una pompa a mano. L'euforia della vittoria, la stanchezza della notte passata in treno, la luce di giugno sui verdi colli amerini, la semplice bellezza di questo luogo: tutto mi rendeva felice e resta nel profondo di me il sapore, l'aria, l'odore di quella giornata. Questa fu la mia scoperta dell'Umbria. Il giorno dopo, verso sera, andai ad Amelia per cercare i compagni. La sezione era vuota. Stavano tutti in una sala da banchetti fuori le mura a fare festa. Mi unii a loro e mangiai il pranzo buono e semplice che qui non cambia mai: crostini, "cirirole" al sugo, misto di carni arrostiti: pollo, piccione, salsiccia, lombello. Da questo luogo (ma non solo: l'ho anche girata molto l'Umbria e ho partecipato alle sue vicende) ho visto come questa regione sia cambiata nell'arco di un secolo. Penso alle persone. La cosa che più mi colpiva era la differenza con il mondo popolare pugliese in mezzo al quale ero vissuto. Lì tra la massa dei braccianti e dei contadini senza terra emergeva ogni tanto una figura di capo popolo alla Di Vittorio, animato da una grande energia anche fisica, e forte di una sapienza antica e di una intelligenza naturale. Ma la società era molto drammatica, intrisa com'era di violenza, la crudele violenza di quella povertà estrema per cui il bracciante "va a giornata" e non conosce nemmeno la dignità del salario. E una società profondamente lacerata al punto che fino ai primi anni '60 il segno non era dato dal ceto medio, ancora troppo debole, ma dai proprietari e dai così detti "mille mestieri" (l'essere volta a volta bracciante e muratore, manovale, uomo di fatica).

Due mondi tra loro comunicabili, quasi due razze nemiche.

La cosa che più mi colpì dell'Umbria era proprio questa differenza. Qui sembravano tutti uguali. Esagero. Ma il fatto reale era un mondo del lavoro dove il passaggio tra l'essere alle dipendenze di un padrone e il lavorare in proprio, insomma l'intraprendere, era normale; dove lo scambio dei ruoli e la disponibilità a cooperare era la regola. Osservavo la famiglia dei miei vicini. Il padre contadino, dirigeva non una famiglia ma una impresa. Un figlio andava a Narni in fabbrica, un altro faceva il falegname e aveva la bottega accanto, una figlia gestiva il negozietto universale del borgo, il più piccolo sorvegliava le pecore, la madre si occupava dell'orto e faceva i formaggi. La grande casa contadina era anche un'officina. Lì si poteva fare tutto, dalla mungitura delle vacche alla riparazione dei motori, dalla costruzione di una stalla, al lavorare il ferro e i mobili. In mancanza di qualche competenza (la piastrellatura o la riparazione di un televisore) c'era lo scambio di lavoro con uno zio o un vicino.

Questo mi colpiva dell'Umbria: una società che tendeva ad includere. Una rete di relazioni cooperative e quindi una struttura sociale se non egualitaria certo senza grandi contrasti drammatici. Soprattutto una cultura del fare, la cui base stava nell'antica esperienza degli artigiani e della mezzadria. Una forte etica del lavoro.

Di qui una grande domanda. Che cosa aveva esaltato queste risorse e messo in moto la gente fino a trasformare tante piccole comunità in un popolo? Non erano poi passati tanti anni dal tempo in cui l'Umbria era

una delle regioni più povere d'Italia. Senza industria, con una agricoltura in gran parte per l'autoconsumo, quasi isolata. Terni distrutta dai bombardamenti. Il racconto che mi faceva il vecchio Treppini: noi in queste zone vivevamo essenzialmente allevando le pecore, col taglio dei boschi e facendo la carbonella; andavamo a lavorare fino ai monti del retino dormendo per settimane nelle capanne dei boscaioli. Per disinfettare le ferite ci pisciavamo sopra. Adesso siamo diventati ricchi. E il Comune - questa era per lui la cosa più curiosa - porta ogni anno gli anziani come me in vacanza a Rimini, a settembre, quando gli alberghi sono vuoti. E il parroco è preoccupato e risponde organizzando un viaggio a Lourdes in pullman. Dove stava la spiegazione di questo autentico miracolo? Mi pare chiaro che stava in quella straordinaria rivoluzione democratica di cui il Pci fu l'attore principale. Bisogna leggere certe memorie di quegli anni (il libro di Lello Rossi ma anche i racconti sulla ricostruzione di Terni) per capire che tipo di mobilitazione politica fu avviata e come questa abbia coinvolto la società nel profondo dando alla gente quel senso di sé e dei propri diritti, quella fiducia nel futuro, quella certezza che i governati possono fidarsi dei governanti perché la legge è uguale per tutti e alla loro testa c'è chi lotta e si sacrifica per un ideale e governa in nome dell'interesse comune.

Non scopro niente. Ma lo sottolineo perché è questo clima che io respiravo 25 anni fa tra Amelia, Acquasparta e Collicello. Dominava ancora sulla vita regionale la fantasia e l'intelligenza politica dei Galli, dei Rossi, dei Rasimelli, dei Conti, dei Marri, cioè

degli inventori di un modello originale di sviluppo. Parlo di quel gruppo (mi scuso con quelli che non cito) che fecero del Pci il partito più moderno e dei comunisti i migliori governanti. Penso che così si è costruita quella rete civile (quel "capitale sociale" si direbbe oggi) che ha fatto da supporto al miracolo economico. E i costruttori sono stati tanti. Non penso solo ai dirigenti ma ai segretari delle sezioni, a quello stuolo di "sergenti" che avevano una cultura politica magari semplice ma strutturata e fortemente intrisa di senso delle responsabilità verso gli altri. Essi avevano delle certezze. Sapevano cosa bisognava fare e perché bisognava farlo. Leggevano l'Unità e alcuni libri essenziali. Ed era un piacere parlare con loro la domenica mattina al bar dopo aver comprato i giornali. Non per caso Pietro Monzi era per me non solo un amico ma un consigliere: aveva più buon senso.

Che cosa è rimasto di tutto questo? Mi sembra un interrogativo essenziale al quale bisognerebbe rispondere se vogliamo guardare al futuro. Io non rimpiango il passato. Dopo quella conversazione con Treppini sono successe tante cose, anche positive. L'Umbria si è ulteriormente trasformata. Si è industrializzata a macchia d'olio, è entrata nell'era dei servizi moderni. E io ho visto quando a Collicello tutti, senza eccezioni, si sono fatti mettere il telefono e poi il congelatore e poi il telefonino e poi sempre più auto hanno ingombrato la piazzetta. Ho visto la crescita anno dopo anno delle piccole imprese. E vedo i giovani i cui gusti, modi, consumi, divertimenti sono dedotti dai modelli delle capitali del mondo. Ho visto bene anche la "corrente pesante" del

fondamentalismo di mercato e dell'antipolitica arrivare fin qui e tentare la rivincita su quella rivoluzione democratica che aveva fatto l'Umbria civile e moderna. Non mi nascondo i guasti che ha creato. Ma penso che alla fine questa ondata si sta esaurendo e che ci sono le condizioni perché si possa tornare a pensare in grande al futuro dell'Umbria e alla creazione di nuove forme di solidarietà nella società umbra tenendo ben conto che anche questa è ormai una società di individui.

Non ho consigli da dare ai bravi dirigenti politici della sinistra umbra. Mi pongo però un problema più culturale e mi piace farlo sull'Unità che non è mai stata solo un giornale e nemmeno soltanto una bandiera. È stata e non può che continuare ad essere una "pedagogia", e quindi, in definitiva, una cultura. È lo stesso problema che si pone Luciano Cafagna in un bel saggio che sta per uscire sulla rivista "Italianeuropei". A quella sorta di cultura stracciona del berlusconismo che ha avuto però la forza di mettere insieme tante cose - dall'egoismo sociale che c'è nel fondo della vecchia società italiana agli spiriti animali del nuovo ceto imprenditoriale, dalle paure del nuovo al rampantismo senza valori civici della piccola borghesia televisiva - noi cosa opponiamo? Solo l'indignazione dei Moretti e dei Sylos Labini? Oppure qualcosa che non può non avere al suo centro, come suo nucleo essenziale, una nuova e moderna "cultura del sociale"? Da Collicello, tanti anni fa, io ebbi quella visione sull'Umbria. Domani quale panorama sociale, etico, civile si aprirà davanti agli occhi di chi salirà sulla antica torre di questo luogo?

## segue dalla prima

### Pace, guerra, Occidente e altri problemi

Questo non è l'Occidente, è una scheggia di esso che - contro tutti i principi della grande cultura politica americana (Daniel Bell, John Rawls) - afferma la potenza come valore morale, la superiorità come unico carattere positivo, e il giudizio di alcuni americani occasionalmente al potere (ricordate i risultati elettorali?) come il tribunale supremo della Storia. Certo, l'Occidente ha patito paurose malattie autoritarie. Ma il vanto dell'Occidente è stato di saper elaborare meglio e prima e con più coraggio di ogni altro sistema, gli anticorpi che negano la visione assoluta, respingono l'intreccio mortale fra Dio e la politica personale di qualcuno.

Io non so quanto siano «occidentali» le tesi del prof. Kagan, teorico della nuova aggressività di George W. Bush. So che quella visione coincide con la classica strategia dei grandi invasori asiatici: attaccare e colpire per primi, senza badare alla distruzione e alle vittime.

Unicamente occidentale, invece, è il pacifismo, con la sua radice francescana e la profonda radice democratica che dice: io rischio, mi espongo, mi metto in pericolo per un valore in cui credo con tutto il cuore, e lo faccio nel più totale disinteresse. Unicamente occidentale è il coraggio di opporsi a una guerra, anche quando essa è proposta da paesi amici (gli Usa) e da persone che si stimano (Tony Blair), rischiando di essere considerati ostili pur di dire con fermezza: è un grave errore. È un grave errore per l'America, per le conseguenze che su quel paese amico ricadranno. È un grave errore per Blair, per la sinistra che rappresenta, per l'Inghilterra.

Ma poniamo che questa persuasione sia sbagliata o perché troppo pessimista o perché fondata su premesse non logiche. Sono fatti da dimostrare, ma possibili. Dov'è il delitto? Dov'è l'uscita dall'Occidente? Dov'è la rottura con gli Usa, visto che chi si oppone all'invasione dell'Iraq e alle sue conseguenze lo fa con le stesse parole di Arthur Schlesinger, di Edward Kennedy, di Robert Byrd, di John Kerry, di Howard Dean, di Ted Sorensen, tutti personaggi di primo piano della vita americana, e alcune di essi probabili protagonisti della prossima America?

Unicamente occidentale è il principio che chiede e anzi impone a un governo (si vedano i «Federalist Papers» americani che sono gli atti fondativi di quella repubblica) di rispettare il dissenso e anzi di proteggerlo. In questa Italia tutto il peso del governo e tutto il peso delle informazioni controllate dal governo sono scagliati contro chi dissente, indicati di volta in volta come terroristi, saddamisti e complici del nemico.

Ma il vento gelido che si leva dalle parole di Giuliano Amato nell'intervista a *La Re-*

ubblica porta folate di uno strano umore che proviene (caso forse unico in Europa) dall'interno della sinistra, dall'interno dei Ds. Amato si preoccupa di ammonire «pacifisti, estremisti, massimalisti» (parole sue) cioè coloro che riempiono le strade, le scuole, le piazze, le fabbriche d'Italia con bandiere di pace. Poiché dissentono da Bush e dai suoi cinque ideologi (da cui prendono le distanze le migliori intelligenze dei campus americani), essi - dice Amato - sono fuori dall'Occidente. Li rimprovera di «essere provinciali» lo stesso giorno in cui Pat Cox, presidente del Parlamento Europeo, eletto dalle fila dei conservatori inglesi scrive (su *Europa*): «Chi di noi crede al valore duraturo delle relazioni transatlantiche non può più mettere da parte le profonde divergenze che esistono attualmente tra Europa e Stati Uniti. Io sono orgoglioso di questa nostra Europa della solidarietà e delle scelte differenti che abbiamo compiuto rispetto ai nostri amici negli Stati Uniti».

Come si vede, il principio di realtà è usato in due contesti radicalmente diversi. Per Pat Cox, cittadino e politico di un paese in cui non si è chiamati a vergognarsi del dissenso, realtà vuol dire sapere che c'è e non si può nascondere (non si deve) una divaricazione con gli Usa che non ha nulla di disonorevole e nulla di massimalistico. Giuliano Amato invece dice che occorre tornare con i piedi per terra e rendersi conto che, se le cose vanno così, è bene non farsi trovare troppo lontani dai vincitori, perché il mondo è quello che è. Siamo sicuri che questo sia ciò che ha da dire la sinistra a tutti coloro che provano confusione e repulsione di fronte alle immagini di orrore, dolore, anarchia e morte?

Mentre scrivo vedo che il giornale inglese *The Independent* (a cui Tony Blair si guarderebbe bene dall'imputare «una sciagurata linea filosaddamista» come qualcuno ha fatto sapere da sinistra a *l'Unità*) descrive così Baghdad in queste ore: «Anarchia, odio, paura, violenza, saccheggi, vendette selvagge, sospetti e bombe umane». Quel giornale si pubblica a Londra. Qui, invece, c'è una strana sintonia fra l'intera destra - da Berlusconi alle sue frange peggiori - e una parte della sinistra e dei Ds. Il club di Bruno Vespa, con i suoi generali cinici e antichi tipo «Uomini contro» (ricordate quel film esemplare su che cosa è guerra di Francesco Rosi?), con le sue signore spinte da irruente protagonismo (possono mettere becco su tutto però se dissentono sono ammesse a pronunciare non più di due frasi) lavora notte dopo notte a forgiare un implacabile consenso. Segna confini oltre i quali non sono ammesse voci e dissensi. Si è stabilita così una prova di accettazione nel club. È una prova durissima per chi deve aver voce per quella vasta parte d'Italia che aspetta in piazza. Si chiede Giuliano Amato nell'intervista citata: «Aiuta l'idea di un'Europa potenza civile dove quel che conta è solo l'aggettivo ma non il sostantivo?».

Molti di noi credevano che «civile» (socie-

# Giacomo Mancini, una storia che dura

GIACOMO MANCINI JR

## la foto del giorno



Durante la 24 di Le Mans un centauro usa la moto per dire il suo no alla guerra

tà, persone, rapporti, tipo di vita e di mondo) fosse una parola grande, una parola chiave.

Molti di noi pensavano che «potenza» fosse una questione dell'altro secolo e che «sinistra» volesse dire civiltà e non potenza. Fino a Clinton eravamo arrivati insieme a un'America che cominciava sempre i suoi discorsi così: «proprio perché siamo i più potenti non possiamo, non dobbiamo...»

Adesso un conto è prendere atto che temporaneamente l'America è cambiata. E un conto è invitarci a essere realisti, e unirci al gruppo dei «vincitori», un gruppo che nel nostro Paese è particolarmente squallido. Tutto ciò è stato detto nella speranza vera, onesta, di avere sbagliato interpretazione, di avere perduto qualcosa di un discorso il cui senso forse ci è sfuggito. E con un'altra speranza. I Ds partecipano oggi alla manifestazione di pace contro tutte le guerre in corso, contro la brutale violenza che sta ancora sconvolgendo l'Iraq, in solidarietà con le vittime il cui numero nessuno, ancora, ha contato. È il luogo giusto per sentire una voce calda e viva, capace di guidare.

Furio Colombo

## l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
**Marialina Marcucci**  
 PRESIDENTE  
**Giorgio Poidomani**  
 AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Ettore**  
 CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio**  
 CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini**  
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
 SEDE LEGALE:  
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano  
 Fac-simile:  
 Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)  
 SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma  
 Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano  
 Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
 02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 12 aprile è stata di 147.842 copie